Zeitschrift: Anzeiger für schweizerische Geschichte = Indicateur de l'histoire suisse
Band: 13 (1915)
Heft: 2

Artikel: Come Bellinzona venne potere degli Svizzeri
Autor: Brentani, Luigi
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-86202

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Come Bellinzona venne in potere degli Svizzeri.

È ragione di vivace controversia fra gli storici il sapere in quali esatte condizioni la fortezza di Bellinzona, di singolare importanza nella storia lombarda e svizzera, venne in potere degli Elvezi. I pareri sono diversi : pur due quelli essenziali; l'uno tende a stabilire che la piazza forte cadde nelle mani de' montanari per un atto di violenza da essi compiuto, l'altro mira a determinare che i Bellinzonesi si offersero volontariamente e liberamente agli Elvezi.

La prima di coteste tesi è sostenuta notamente dallo storico francese de Maulde-La-Clavière *(La conquête du Tessin par les Suisses.* Torino, 1891) e da Johannes Dierauer *(Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft.* Gotha, 1892); la seconda, che ha il titolo della prevalenza, annovera fra i suoi sostenitori Maurizio Monti *(Storia di Como,* 1831), il Cantù *(Storia della Città e Diocesi di Como)* e Eligio Pometta *(Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri,* vol. I. Bellinzona, 1912), l'ultimo che s'occupò, con speciale interesse, dell' argomento.

La questione è notevole, e merita una profonda e severa trattazione; tanto più che fin qui gli storici, anche i più recenti, non pervennero a dare una soluzione netta e decisiva.

In verità, il Pometta affrontò la quistione in modo assai complesso, traendone motivo per un intiero volume : tuttavia, non si può ammettere ch' egli sia riescito a chiarirla convenevolmente, ben che siasi data la encomiabile premura di risalire alle fonti contemporanee agli eventi e di cavare da esse parecchie scure notizie e notevoli deduzioni.

Taluni documenti, dei più significanti, giacciono tuttavolta obliati dagli storici, ed altri, ch' oggi si suole accogliere con facilità, senza riserve, richiedono d'esser rimondati, affinchè la memoria del cospicuo episodio di storia lombarda ed elvetica sia tramandata nitida di luce, immune da errori e da inesattezze.

* * *

Non occorre che qui si riveda tutta la storia della terra di Bellinzona, cui la naturale postura espose a continue peripezie e ad incessanti, talora crudeli, venture.

Chiave e porta dello Stato milanese, come si piacquero definirla i Milanesi, fu oggetto di attente e pressanti cure da parte de' Visconti e

degli Sforza, che nulla risparmiarono per fortificare quell' estremo baluardo del loro dominio, contro cui s'infranse e s'arrestò soventi volte l'impeto guerriero de' popoli nordici.

Limitiamoci a rammentare, come che attinente al tema che imprendiamo a trattare, che Ludovico il Moro, ultimo duca di Milano nella completa significazione del vocabolo (i di lui figli, che tennero il ducato fino al 1535, come ben dice lo storico Monti, più che signori furono servi), chiuse con vero splendore il periodo aureo delle fortezze bellinzonesi riedificando, fra il 1487 e il 1489, la murata e il ponte sul fiume Ticino, opera da vero grandiosa e imponente, che gli scrittori contemporanei celebrarono con particolare solennità, affermando essere costruita « con molt' arte e con grandissima avvedutezza architettonica », tale « da potersi sicuramente confrontare con qualunque fortezza d'Italia. » [1])

* * *

Innanzi che gli fu forza ricoverarsi nel castello di Milano, al dilagare delle milizie del re di Francia, Luigi XII, ingordo di possedere il ducato milanese, Ludovico Sforza indirizzò una lettera al castellano di Sasso Carbaro, il più recente de' castelli di Bellinzona [2]), per incitarlo a stare assentito e saldo. La lettera è datata da Morano, nel Novarese, il 18 d'agosto : in essa il Moro annuncia che la pace fra la cesarea Maestà e gli Svizzeri era oramai conchiusa, che la Maestà co' signori dell' impero e con gli Svizzeri accorrevano in suo aiuto « con tale perforzo che non solo si recupererà con la gratia di Dio quanto è perso ma se vincerà de quello de li inimici et de questo ne sentirai fra pochi dì li effetti ».

Ma alquanti giorni dopo, ritardando i soccorsi, il duca abbandonò il suo dominio, lasciando il castello di Porta Giovia in consegna al perfido Bernardino da Corte (2 ottobre 1499), che insozzò le mani sue con l'oro nemico. Recatosi a Como, da dove s'accomiatò col famoso consiglio di sottomettersi senza resistenza al re di Francia, ma « non Venetis nec Helveticis : quoniam eorum dominatio nunquam decedit », il Moro raggiunse la corte di Massimiliano I°, suo alleato.

È noto che Gian-Giacomo Trivulzio, il terribile nemico degli Sforza e specialmente di Ludovico, fu nominato governatore francese della Lom-

[1]) Maccaneo o Domenico della Bella di Maccagno: *Corografia del Verbano.* Milano, Schinzenzeller, 1490, Iª edizione.

La murata, destinata a chiudere la valle del Ticino, si stendeva dal Castello Grande fino al fiume : fu distrutta in gran parte nel 1515 dalla così detta buzza di Biasca.

[2]) La sua costruzione fu intrapresa nel 1479, dopo la terribile batosta toccata alle truppe ducali a Giornico, a motivo dell' ingegnoso stratagemma di un manipolo di montanari. All' opera d'edificazione sovrastette Benedetto Ferrini da Firenze, che, con altri esperti ingegneri ducali, compose il disegno.

bardia.[1]) Per ordine suo, trecento balestrieri guasconi, condotti da Francesco Trivulzio, suo nipote, presero possesso della terra e de' castelli di Bellinzona e per accogliere il giuramento di fedeltà così dai castellani come dagli uomini della terra e del contado.

Il Trivulzio pervenne a Bellinzona al dì 8 di settembre, e si collocò, co' suoi uomini, a presidio della terra. Ma i castelli, osserva A. Baroffio, si rifiutarono di cedere all' intimazione del Trivulzio.[2]) Questo fatto è pochissimo noto agli storici, e il cronista luganese contemporaneo Nicola-Maria Laghi, che pur registrò la spedizione di Trivulzio, non ne fa parola.

Il Pometta, che si dimostra generalmente minuto e diligente ricercatore, ignora pure l'importante avvenimento, e si domanda « come mai Bellinzona, così devota agli Sforza, si arrese spontaneamente alle armi francesi, senza neppure affrontare un assedio ».[3]) L'autore ticinese s'occupa di rintracciare una spiegazione a quella ch' ei ritiene una volontaria e facile sottomissione de' Bellinzonesi al giogo gallico, e richiama il consiglio dato dal Moro fuggitivo ai cittadini Comaschi nel discorso di saluto ch' egli pronunciò nell' orto dell' Episcopio, al quale accenna il Muralto negli *Annalia:* cedete, senza lotta, al re di Francia, morituro com' uomo; ma già mai a' Veneziani ed agli Elvezi, perchè la dominazione loro mai non ha fine.

Alcuni documenti ricavati dal chiarissimo ing. Emilio Motta dall' Archivio di Stato di Milano, dal Pometta tortamente trascurati nella sua storia, forniscono qualche ragguaglio sul rifiuto opposto da' Bellinzonesi alla intimazione di Francesco Trivulzio.

La notizia della resistenza dei castelli bellinzonesi giunse subito a Milano, donde partì, già ai dieci di settembre, una lettera alla Comunità di Bellinzona. Essa fingeva prudentemente di ignorare la resistenza, e, richiamando bellamente le lettere precedenti, in cui si tenne parola del giuramento di fedeltà da prestarsi nelle mani di Fr. Trivulzio, a nome del cristianissimo re di Francia, novellamente (« de novo ») replicava che « quando non habiate facto questo effecto el voliate fare subito ».

---

[1]) Delle sordide trame che Gian-Giacomo Trivulzio, appollaiato nel rude castello di Mesocco, ordiva contro lo Stato milanese, il Moro s'accorse ben tosto. Già ai 25 di gennaio del 1497 il podestà di Bellinzona avea l'ordine di aprire tutte le lettere indirizzate al Trivulzio, che di là passassero. Nel dicembre dello stesso anno, il Moro apprese di buon luogo che il signore di Mesocco imbastiva losche « machinatione » e « tractati » contro il ducato, e invitò premurosamente i castellani bellinzonesi ad indagare con la più grande secretezza, per modo che la cosa « non habi a penetrare ad altri ». (*Boll. stor. S. I.*, 1891, p. 195. Lettera del 5 dicembre).

[2]) *Dei paesi e delle terre costituenti il Cantone del Ticino*, p. 243.

[3]) Op. cit., pag. 100.

La lettera non fu dettata con molta speranza, per che il domani si inviò a Bellinzona il nobile Ludovico da Vimercate, lo stesso cui toccò poi a trattare la resa del castello di Milano con Bernardino da Corte. Le istruzioni date al Vimercate dicevano che, benchè si vivesse nella certitudine che i castellani e gli uomini avrebbero eseguito quel ch' era stato scritto loro il dì addietro « senza alcuna difficultade », nondimeno era parso utile a Gian-Giacomo Trivulzio incaricare lui a recarsi «senza dilatione » a Bellinzona. Colà, dettavano ancora le istruzioni, dovesse, dopo essersi conventato col Trivulzio, far prestare a tutti i guardiani de' castelli ed agli uomini del borgo e del contado, in forma solenne, il debito giuramento di fedeltà nelle mani del condottiero Trivulzio, ove, al suo arrivo, ciò non fosse già stato fatto. In fine, dovesse il Vimercate, mediante inventario e pubblico istromento, far consegnare ai castellani, che sarebbero stati designati dal capitano, tutte le munizioni da bocca e da guerra giacenti nei castelli.[1])

Da questi documenti è lecito desumere che non solo i castellani, ma anche i borghigiani ed i villici s'erano rifiutati di prestare giuramento al nipote del governatore della Lombardia. Questi comprese tostanamente la gravità del rifiuto, ben conoscendo egli l'animo de' Bellinzonesi e la loro affezione alla casa Sforza, e ricorse a vari mezzi per indurre i rifiutanti a miglior consiglio.

Ma le precauzioni non erano da tanto da rimuovere i guardiani de' castelli dal loro dovere, ed essi, con onorevole tenacia, si conservarono fedeli allo Sforza fin che non ebbero contezza della dedizione del castello di Milano, seguita nel 17 settembre, per la sozza vigliaccheria del da Corte.

Mancano sventuratamente i documenti per completare questo bell' episodio della storia bellinzonese, che attesta quanto verace e profonda fosse l'affezione de' borghigiani verso i duchi di Milano. In ogni modo, fu la caduta del castello di Porta Giovia ad influire decisamente sulla sorte delle fortezze bellinzonesi, le quali, a detta del Muralto, al momento della resa erano ben munite di vettovaglie — « oppidum Bellinzonæ, munitum commeatibus, regi se dedit ».[2])

Già da questo passo del cronista comasco appare evidente che quella di Bellinzona fu un arrendersi volontario, libero. Dopo una quindicina di giorni di resistenza, durante i quali il Trivulzio preferì agire con abile diplomazia anzichè con la forza rude, i fedeli sudditi del Moro si piegarono allorquando seppero che il castello principe era stato spalancato ai soldati francesi. A che pro resistere oltre, quando omai ogni

[1]) *Boll. stor.*, 1892, p. 58.
[2]) Op. cit., pag. 65.

speranza di ausilio erasi infrantumata, come una maiolica precipitata dal piedestallo?

La resa volontaria fu da Luigi XII° riconosciuta nel diploma da lui rilasciato ai Bellinzonesi per la riconferma de' privilegi e dell' esenzioni daziarie, già loro concessi dal duca Ludovico il 12 aprile 1499. Quel diploma, che conservasi su pergamena miniata nel Museo civico di Bellinzona, reca la data di Vigevano 12 novembre 1499.[1]) Il 7 dell' ottobre precedente erano giunti a Lugano, come annota il Laghi, settecento Francesi, destinati a rafforzare il presidio posto a Bellinzona, che in quel modo veniva ad essere di mille uomini. Era notabilmente una misura di sicurezza ritenuta conveniente da Gian-Giacomo Trivulzio, che, senza dubbio, molto diffidava de' Bellinzonesi.

Le condizioni della resa concordano perfettamente con l'altra resa, pure spontanea e libera, avvenuta circa quattro mesi più tardi, nelle mani degli Svizzeri. Non fu viltà ad indurre gli abitanti della piazza forte a concedersi ai Francesi, come non fu sordidezza a sospingerli a darsi agli Elvezi. Fu, in entrambi i casi, come vedremo, una disperata necessità, un' affannosa prudenza a condurli all' alto passo.

* * *

Profittando de' malumori che le gravezze imposte dai Francesi avevano suscitati per tutto, il cardinale Ascanio e Galeazzo da San-Severino, quello fratello e questo genero di Ludovico il Moro, calarono nel gennaio del 1500 in Italia, e con l'aiuto degli Svizzeri assoldati da Galeazzo Visconti, scacciarono i Francesi dal Milanese.

L'impresa di rivincita tentata dal Moro era ai primi passi, quando i Bellinzonesi, con mirabile costanza attaccati a casa Sforza, sollevarono superbamente lo stendardo degli antichi signori, abbatterono il presidio francese della terra e de' castelli, divenuto insofferibile per le infinite odiose prodezze, e l'obbligarono a farne la resa.

Ciò sarebbe avvenuto, come notò alquanto seccamente il medico Laghi, e come ammisero tutti gli storici moderni, compreso il Pometta, a dì 24 di gennaio del 1500. Ma la data è alcun poco errata. Come attesta una lettera di Galeazzo Visconti, da cui trarremo, in breve, altri particolari per la tribolata sorte delle fortezze bellinzonesi, la rivolta scoppiò un giovedì, verso mezzogiorno. Dai verbali della Comunità di Bellinzona, pubblicati dal Pometta, si rileva che il giovedì corrispondeva al 23 gennaio, e devesi ammettere che in quel giorno, e non nel seguente, scoppiò la sollevazione.

Oltre all' accenno contenuto nella lettera di Galeazzo Visconti, ne

[1]) Riprodotta dall' Heusler. *Die Rechtsquellen des Kantons Tessin*, vol. I. Cfr. E. Pometta, op. cit., pag. 98.

porgono un altr' elemento decisivo gli stessi verbali della Comunità. Ai 23 di gennaio era radunata la generale universalità degli uomini e de' consiglieri di Bellinzona per eleggere il maestro Andrea Ghiringhelli, Giovanni Leonardo da Codeborgo, Giacomo di Magoria, Giovanni Maria Duno, Giovanni Giulio da Zezio e Giovanni Rusca a « provixores generales », ossia provveditori generali.

Il verbale è laconico, come comportava la solennità del momento : non aggiunge altro, ma è palese che coteste persone erano chiamate a comporre una commissione straordinaria di salute pubblica, poi che solitamente i procuratori erano non mai più di due.

Il Pometta, fondandosi sulla imprecisa indicazione del Laghi, ritenne che questa seduta avvenisse alla vigilia della rivolta [1]), mentre il documento menzionato ci spiega ch' essa fu tenuta nello stesso giorno, indubitamente dopo che imperversò, come una gagliarda folata di vento, la fiera sollevazione.

Il primo resultato del furioso moto popolare fu quello di costringere alla resa i castelli Grande e Piccolo, che i ribellati tennero forti in nome del Duca. Come ci apprende una lettera del capitano ducale Galeazzo Visconti, spedita da Coira, alla mezzanotte del 25, al cardinale Ascanio Sforza, fratello del Moro, « queli veri et fideli valenthomeni dela terra et de lugano... hano fati miraculi ». Il Laghi lasciò scritto : « L'Anno medemo 1500 die 24 alli 14 Gennaro i Bilinzonaschi con l'aiuto di alcuni Gibellini di Lugano pigliarono il Castel grande e 'l Castel piccolo fuori delle mani de' francesi : Et in nome del Duca di Milano si ribellarono a Francia ».

Questa frase dell' illustre medico luganese lascia intendere che, a seguito di una intesa intercorsa fra i Bellinzonesi e i Ghibellini luganesi, gli alleati attaccarono contemporaneamente le fortezze e, riusciti ad impossessarsi di due castelli, i Bellinzonesi si dichiararono ribelli al re di Francia e sudditi del duca Sforza. È questa una prova, indiretta ma efficace, dell' asserto nostro, essere i fatti decisivi accaduti il giorno 23.

Il curioso è che Lantino de Ladio, il commissario che consegnò i due castelli, fatto prigione, supplicò la grazia che venisse lasciata per due giorni in sue mani « per honorum suo » il castello Corbaro, 'l che gli fu generosamente assentito. Il giuoco del de Ladio apparisce manifesto e, stando a quel che scrisse il Laghi, ad esso non mancò un cert' esito.

Il Castello grande era in mano del milanese Agostino Ghiringhelli, e l'altro era tenuto da que' di Lugano : ciò legittima il dubbio che l'ar-

---

[1]) Op. cit., pag. 117. Il Laghi fissa l'ora della rivolta « alli 14 », il che non si discosta molto dall' espressione un po' imprecisa di « a mezo giorno » usata da Galeazzo.

dito manipolo di Luganesi [1]) si fosse impossessato da solo, o quasi, del castello di mezzo, mentre gli sforzi de' terrieri eransi conversi contro il Castello grande.

La murata resisteva, ma, a detta dell' informatore, non poteva prolungare la resistenza oltre due o tre giorni, per mancanza di viveri.[2])

La lettera di Ascanio Sforza al fratello lascia l'impressione che entrambi fossero anticipatamente informati di ciò che doveva verificarsi: non è arditezza il dubitare che la sollevazione fosse tramata con gli emissari ducali, che non difettavano in Bellinzona, d'accordo col Moro.[3]) Giova sicuramente avvertire che i Bellinzonesi non avrebbero osato ribellarsi ai Francesi se non avessero posseduta la sicurezza di ottenere l'aiuto del duca; altrimenti perderebbe del suo veritiero significato la resa volontaria dopo la resistenza. E tanto meno avrebbero i terrazzani ardito proclamare con decisa fierezza ch' eglino trattenevano le fortezze nel nome dello Sforza, se non fosse stato antecedentemente assicurato l'appoggio delle milizie da lui assoldate nel triste esilio.

La fiduciosa speranza della popolazione bellinzonese s'abbattè poco dopo in una cruda delusione, e la rivolta preparò inconsapevolmente la caduta della terra sotto il dominio — imperituro, come predisse la perspicace mente del Moro! — de' montanari elvetici.

Il re di Francia, acerbamente colpito dall' ardire de' borghigiani, il 26 gennaio mandò gli uomini di Val Lugano a Bellinzona « per ripigliare li castelli », e due dì dopo fece seguire dugento cavalieri francesi e cento fanti capitanati da Branda di Castiglione, le quali forze tutte posero compattamente l'assedio a Bellinzona. A distoglierle di lì valse la notizia dell' arrivo del duca di Milano nella città di Como, giunta alle mura di Bellinzona domenica 2 febbraio. Temendo d'esser costretti fra due fuochi, gli assedianti si ritrassero, abbandonando il borgo e i

[1]) Il Laghi ritenne doveroso registrare alcuni nomi di que' valorosi: « L'anno stesso 1500 die 24 di gennaro Francesco Castagna detto Cacciaguera, Bartolomeo di Lecco, Gio. Antonio Castagna, Francesco Minicati, Gio. Antonio detto Ghisello de' Minicati, Jacomo Ferraro di Pero, Christoforo di Torrecelli Marescalco, Pavolo di Cortivallo, Jeronimo de Quadrio, Galeazzo Canonica di Adassono, tutti di Lugano, et certi altri della Valle, et ancho di Lugano in numero compagni XXI andarono a Bilinzona, et ivi per il Duca di Milano insieme con Belinzonaschi, pigliarno il Castel grande et picciolo di Bilinzona, tenendoli forti in nome dil Duca, sino a tanto che il Duca ritornò ». Codice littiano, in *Periodico della Società storica comense,* vol. 2°, pag. 109

[2]) *Boll. stor. S. I.,* 1892, p. 60.

[3]) Nella commissione straordinaria, eletta il 23 gennaio, riconosciamo persone che erano state onorate da incarichi di fiducia dal Moro: Giovanni-Leonardo da Codeborgo erasi occupato dei lavori di fortificazione; Giovanni Rusca era stato ufficiale delle munizioni a Bellinzona, carica prima di lui tenuta dal padre suo Antonio; Andrea Ghiringhelli apparteneva alla famiglia di Agostino e di Franceschino, i cui nomi ricorrono più innanzi nel nostro lavoro.

due castelli in mano ai ducali, « mentre però la muraglia (cioè la murata) ed il castello di Sasso Corbè eran anco tenuti da Francesi ».

Anche la data attribuita dal Laghi, che ci conservò la memoria di cotesti eventi, alla ritirata de' Francesi e dei rinforzi da sotto le mura bellinzonesi, non appare esatta. Del 2 febbraio è una lettera dei capi sforzeschi in Bellinzona, nella quale non s'accenna affatto all' assedio o al suo levamento: se l'assedio fosse stato levato in quel giorno gl' informatori non avrebbero tralasciato di tenerne discorso nella loro missiva, così pure se l'assedio fosse durato. In vece, altre preoccupazioni erano venute a sostituirsi a quelle a pena dissipate.

Di fatto, ai 2 di febbraio il duca fu reso avvertito da Agostino Ghiringhelli e da Tomaso da Salvagno che, per informazioni avute da una spia, « quelli de la liga del bove », ovvero sia gli Urani, erano in istrada per venire a Bellinzona con l'intenzione di conquistarla, accampando il pretesto che la terra venne a loro promessa dal re di Francia. Il Ghiringhelli ed il compagno ritenevano che nella notte del 2 gli Urani sarebbero pervenuti infallantemente a Bellinzona; donde pregarono il duca di Milano di mandare subito mille fanti, ed aggiunsero tristamente: non abbiamo gente di che valerci e la maggior parte degli abitanti è fuggita; se faran difetto i soccorsi « serà forza per non haver nuy giente succumbesse a questi Todeschi perchè non è possibile a tenerse ». [1])

Questa notevole frase, che richiameremo più sotto, prova all' evidenza che la paura dell' assedio francese era già da alcun tempo scomparsa, e un' altra vi s'era sovrapposta a intristire vieppiù la infelice sorte de' Bellinzonesi.

I rinforzi sopravvennero con insperata prestezza, ma insufficienti. Da una lettera del 4 febbraio di Franceschino Ghiringhelli s'apprende ch' egli giunse nel borgo turrito nella passata domenica, circa alle ore 23, con i fanti fornitigli dal Sanseverino. Il giorno dell' arrivo corrisponde precisamente, se ricordiamo che il 23 gennaio cadeva in giovedì, alla data della lettera dell' altro Ghiringhelli.

Grande delizia sollevò la presenza de' fanti di Franceschino nel paese, dove si campava in grand' affanno nella pena che venissero meno i suffragi. Il Ghiringhelli, avendo trovato « la mazor parte (dei terrieri) essere disposti di darsi a todeschi dubitando non venisse subsidio », rinfocolò artificiosamente questo subito gaudio facendo la voce che il duca aveva ordinato l'invio immediato di mille fanti.

Nel giorno in cui scriveva, il castello di Sasso Corbaro e la murata erano ancora tenuti saldamente dagli ultimi rimasugli del presidio

[1]) Anche questo documento, di considerevole importanza pel tema affrontato dal primo volume di storia ticinese di Eligio Pometta, fu dall' autore ignorato.

francese: in quello stavano fortificati una sessantina di persone e in questa un centinaio. Franceschino Ghiringhelli non risparmiò promesse ai tenaci custodi di quelle fortezze, e sollecitò studievolmente la corruzione con l'offrire, così al presidio di Sasso Corbaro, come a quello della murata, cinquanta ducati; ma essi sdegnarono la vile offerta e ristettero « perseveranti e gagliardj », trastullandosi a lanciar, a volta a volta, ben assestati colpi di mortaio nella terra.

Niente giovarono le preghiere, le minacce, nè manco le torture fatte al commissario Lantino de Ladio, fratello e cognato dei castellani del Sasso Corbaro: essi persistevano forti, al dire dell' autore della lettera, perchè a Roveredo eran giunte certe bandiere alemanne dirette, credeasi, sopra Bellinzona.

Conchiudeva la lettera di Franceschino Ghiringhelli con questa tragica nota: Se la Signoria Vostra manderà subito sussidio io starò di buona voglia, altrimenti dubito che la nostra casa sarà saccheggiata per parte degli abitanti della terra, come hanno voluto fare gli scorsi giorni, dicendo che noi siamo stati la causa per cui questa terra è a tal termine, per l'onore della S. V., com' è il vero, e bisognerà scappare per non lasciarci ammazzare.

Nella furia dello scrivere, quel distrattone d'un Ghiringhelli appose la falsa data del 4 febbraio 1450 in fondo alla lettera e, quasi sapesse di dovere scusarsi presso i posteri che l'avrebbero riletto, aggiunse la poscritta: « ho scripto in freza ».

L'errore non fu avvertito subito dall' ing. E. Motta, che ricavò il singolare documento dal carteggio diplomatico dell' archivio di Stato milanese, ma solamente un decennio dopo la prima pubblicazione.[1]) E il Pometta non badando a correggere il madornale strafalcione, deturpò con gravissimi errori molte pagine del primo volume della sua storia: collocando nel 1450 il documento del 4 febbraio, egli inventò, di sana pianta, una crudelissima guerra civile fra i Bellinzonesi quando meno eglino pensavano di arrabattarsi fra loro; ingegnò l'esistenza di qualcosa come il castello di Sasso Corbaro quasi un trentennio prima che Benedetto Ferrini s'accingesse all' impresa che gli costò la vita; rintracciò immaginari raffronti e ricavò insussistenti deduzioni.[2])

* * *

La riconquista di « quel tanto, che era nelle mani de' Francesi » s'effettuò mercè l'opera concorde de' Bellinzonesi e de' Ghibellini di Val Lugano mandati dal duca a compire l'impresa da essi stessi ardentemente iniziata. Il Laghi, cui siamo debitori della notizia, non registrò nessuna data per tale avvenimento, e mancano altre notizie per compire la lacuna.

[1]) Cfr. *Boll. stor. S. I.*, 1882, p. 33 e 1892, p. 61.

[2]) Cfr. specialmente le pagine 52—55, 80, 99—100 dell' op. cit.

Probabilmente la resa della murata e del terzo castello successe sul finire del febbraio o sull' incominciar del marzo. Il duca si tenne così sicuramente impiantato nel suo deturpato dominio che ai 14 del marzo investì della castellania della murata Francesco Crivelli e fratelli.

Ai 22 di marzo il Consiglio di Bellinzona si riunì per esaminare una richiesta presentata da un sedicente messo del duca, Pietro Martire Stampa, tendente ad ottenere la restituzione nelle sue mani dei castelli e dei fortilizi. La lettera ducale di cui lo Stampa era provvisto mancava dei contrassegni, e cotale circostanza stonava manifestamente con quanto il duca aveva, alcuni dì prima, scritto ai custodi del Castel piccolo. Per ciò, molto avvedutamente, s'inviò una delegazione dal Moro, a Novara, « per intendere l'ultima volontà di V. S., la qual siamo disposti de obedire in omnibus ».[1])

Ma, innanzi che l'infelice principe potesse riscontrare ai suoi fidi sudditi, fu, per tradimento d'uno Svizzero, fatto prigioniero (10 aprile); il giorno 14 seguente Bellinzona s'arrendeva agli Urani, agli Svittesi ed agli Untervaldesi di Sottoselva, di ritorno dalle gesta di Novara.

Quale fu il movente della resa? È questo il grande problema discusso da tutti gli storici e spiegato in vario senso. Il Pometta, per ultimo, l'affrontò con speciale interesse, giovandosi della testimonianza delle cronache e dei verbali obliati. I suoi sforzi sarebbero stati più lievi e più fruttuosi s'egli avesse fatto tesoro de' preziosi documenti da noi riportati.

Rinunziamo ad una minuta discussione su questo proposito, che a poco gioverebbe. Limitiamoci ad affermare che i Bellinzonesi, avvegnachè una verace e profonda affezione li legasse a casa Sforza e specialmente a Ludovico il Moro, che fu il prodigioso autore della magnifica saldezza della loro terra, vedutisi abbandonati, omai senza speranza, da lui assalito dagli spasimi d'una atroce agonia politica, circondati e costretti dall' ire e dalle cupidigie vendicative di Luigi XII°, si volsero, con libero e natural gesto, ai loro più vetusti e accaniti nemici, gli Svizzeri, per assicurare al meno la protezione di essi.

Fu un' imperiosa, incalzante, disperata necessità che spinse i Bellinzonesi a sottomettersi a quegli stessi Elvezi, de' quali Ludovico il Moro, nel discorso di comiato dai Comaschi, scongiurò il dominio, perch' esso non cessa più mai. Agostino Ghiringhelli antivide l'evento fino dal 2 di febbraio, quando implorò soccorsi al Moro trionfante: « aliter serà forza per non haver nuy giente succumbesse a questi Todeschi perchè non è possibile a tenerse ». E Franceschino Ghiringhelli, che fu uno degl' inviati al duca per conoscere le sue disposizioni circa alla con-

[1]) Verbale della Comunità in E. Pometta, op. cit., pag. 119.

segna de' castelli, ancora più nitidamente ci serbò la memoria dell' angosciosa e prostrata condizione d'animo de' terrieri, scrivendo nella sua frettolosa lettera del 4 del medesimo mese: « trovay la mazor parte essere dispositi di darse a todeschi dubitando non venisse sussidio ».

Son queste testimonianze esplicite e indubbie, la cui antecedenza all' avvenimento che cangiò i destini di Bellinzona è il maggior pegno che la storia possa augurare per la sua veridicità e la sua integrità.

Noi saremo oltremodo lieti se il nostro breve studio avrà giovato a chiarire le vicende dell' attuale capitale ticinese nella fasi culminante della sua ventura, a distruggere le falsità e l'inesattezze che le annebbiano, le lacune che le deturpano.

Lugano, marzo 1915. Avv. **Luigi Brentani.**

Habsburgische Urkunden im Stadtarchiv Brugg.

Brugg besitzt aus der Zeit, da es unter habsburgisch-österreichischer Herrschaft stand, nur wenig Urkunden, weil beim Falkensteinischen Überfall vom 30. Juli 1444 die Stadt verbrannt wurde und dabei ihr Archiv verlor.[1]) Was heute an Originalurkunden aus der Zeit vor 1444 vorhanden ist, hat die Stadt zumeist durch Erwerbung von Gütern und Lehen in der Zeit nach 1444 in ihren Besitz gebracht. Die Zahl solcher Dokumente ist nicht gross. Wir veröffentlichen davon hier vierzehn aus der Hand habsburgischer Dynasten, alle bisher nicht gedruckt, aber ausser einer durch Regesten[2]) bekannt gegeben.

Die fünf ersten sind Zeugnisse zur Geschichte der Kirchgemeinden Rein und Bözberg; die sechste betrifft den Zoll zu Brugg; die acht letzten beschlagen das Burglehen von Vilnachern und dessen Inhaber, die Herren von Ostra. Dazu fügen wir noch zwei aus dem aargauischen Staatsarchiv, die auch in die habsburgische Zeit fallen und sachlich zur ersten und zur dritten Reihe gehören: 5 a und 15.

---

[1]) Stadtschreiber und Chronist Sigmund Fry (ums J. 1530) sagt in seiner Darstellung «vom úberfal der stat Brugg»: also hand sy den burgern das ir genomen, ouch unsser statt fryheit, gerechtikeit, harkomen, brief und sygel, urberrödel und anders, das sy gar wenig genutzt und aber uns und unser statt Brugg ein grossen nachteil, abbruch und verlurst an zinsen, gúlten, fryheiten, grechtikeiten, holz, feld, wunn und weid gebracht. Stadtbuch (Rotes Buch) V, 141 b—142 a; J. J. Bäbler, Thomas von Falkenstein und der Überfall von Brugg, Aarau 1867; Seite 49.

[2]) Regesten des Archivs der Stadt Brugg von Dr. [J. J.] Bäbler in Argovia IV 377 ff.; Aarau 1866.